

Ferruccio Gibellini

**LA VERITÀ CHE BRUCIA E ALTRI
RACCONTI**

A mio padre,
che senza saperlo mi ha riportato a queste storie.

Prefazione

Questi racconti non sono nati tutti nello stesso momento.

Alcuni hanno iniziato a prendere forma anni fa, come appunti, immagini, dialoghi isolati. Erano idee per cortometraggi, sceneggiature mai realizzate, frammenti rimasti sospesi. Li ho accumulati nel tempo senza sapere davvero cosa farne, lasciandoli sedimentare tra quaderni, fogli sparsi, file dimenticati.

Poi qualcosa è cambiato. Dopo la morte di mio padre, mi sono ritrovato a riaprire scatoloni che non toccavo da anni. Dentro c'era di tutto. Tentativi, progetti incompiuti, storie lasciate a metà, frammenti, voci lontane.

Rimettere mano a questi materiali ha significato tornare lì dentro e tentare di dare un ordine al caos.

Alcune storie le ho recuperate e riscritte, altre sono nate da zero, altre ancora si sono trasformate mentre le trasportavo sulla pagina.

Non tutte le storie hanno una conclusione definitiva. Alcune restano aperte, come lo erano quando sono nate. Forse perché anche le cose che raccontano, le persone, i ricordi, le perdite, non trovano mai davvero una chiusura.

Questi racconti vengono da lì.

Non ho mai creduto a “la storia siamo noi”. Non racchiude alcuna verità poiché la Storia è dei vincitori. A loro appartiene una versione della Storia che impongono attraverso gli strumenti del potere. Noi allora, nei secoli dei secoli, in quanto esclusi dalla Storia, che abbiamo avuto? E che abbiamo oggi? Noi abbiamo le storie. Al plurale. Le nostre storie, quelle dei vinti. Storie che fanno un'altra storia, la nostra. Quando noi manteniamo vive le storie, manteniamo viva la memoria. La memoria è l'unico strumento che da vinti ci rende invincibili. Non ci rende “vincitori”, ma ci rende invincibili!

Marino Severini

La verità che brucia

La verità è figlia del tempo, non dell'autorità.

Francis Bacon

Londra, 16 ottobre 1998.

La città era grigia, come sempre in autunno, ma quel mattino l'aria sembrava più densa, quasi immobile. Le strade del centro erano affollate di taxi, autobus e uomini in giacca e cravatta, immersi nella loro quotidianità.

Nei corridoi sterili, odorosi di disinfettante, dell'ospedale di London Bridge, Augusto Pinochet sedeva su una sedia a rotelle. Il volto era senza espressione, il corpo piegato dalla malattia. Non poteva sapere che la sua vita, come l'aveva conosciuta fino a quel momento, stava per cambiare per sempre.

Gli agenti si avvicinarono e gli notificarono l'ordine di arresto. A migliaia di chilometri di distanza, il giudice spagnolo Baltasar Garzón aveva ottenuto un mandato internazionale. Crimini contro l'umanità. Torture, desapariciones, assassini politici. Sedici anni di dittatura raccolti in poche righe su un foglio ufficiale.

Pinochet non reagì. Nessun gesto, nessuna parola, nessun segno di sfida. Solo silenzio.

Nessuno, in quell'istante, poteva prevedere le conseguenze di quell'arresto. Le trattative diplomatiche, le pressioni internazionali, la paura di chi aveva visto, toccato e sopportato la brutalità e la violenza del regime.

All'esterno dell'ospedale, i giornalisti cominciarono ad affluire. Telecamere, microfoni, flash incessanti. Tutti pronti a documentare la caduta di un uomo che per anni si era creduto intoccabile.

La pioggia batteva contro le finestre della redazione. Lucía Aránguiz stava rileggendo un articolo sullo schermo del computer quando il brusio crescente nella stanza la costrinse ad alzare lo sguardo. La grande televisione appesa al muro trasmetteva una notizia appena battuta dalla BBC:

Augusto Pinochet arrestato a Londra su mandato internazionale.

Lucía si immobilizzò. Le dita rimasero sospese sulla tastiera. Per un istante, lo schermo del computer le parve spegnersi.

«Non è possibile», mormorò qualcuno alle sue spalle.

Non era possibile. Eppure, stava accadendo.

Un fermo immagine mostrava il volto di Pinochet. Lo sguardo fisso, severo, impermeabile. Lucía avvertì una fitta improvvisa al petto. Non per l'uomo, ma per ciò che incarnava. Per ciò che aveva lasciato dietro di sé. Per tutti quelli che, come suo padre, erano spariti senza lasciare traccia.

La voce della giornalista proseguiva, neutra, implacabile:

«L'arresto è avvenuto al London Bridge Hospital. Il mandato è stato emesso dal giudice spagnolo Baltasar Garzón...»

Lucía si riscosse come da un torpore. La testa le pulsava. Senza riflettere, afferrò il taccuino e cominciò a scrivere. Tentò di fissare sulla carta un dolore antico, mai davvero sopito. Ma dopo poche righe la vista le si annebbiò e le lacrime le impedirono di continuare.

Nel seminterrato dell'Archivio Municipale di Southwark, l'aria era fredda e le luci, appese a lunghi cavi metallici, tremolavano al passaggio degli autobus. Era il tipo di posto in cui un uomo poteva svanire senza sforzo.

Tomás Valdés non avrebbe potuto desiderare di meglio. Otto anni prima era sbarcato a Heathrow con un passaporto falso e una piccola valigia, deciso a lasciarsi il passato alle spalle.

Da allora aveva imparato a dissolversi nella nuova vita. Treni sempre alla stessa ora, turni ordinati, un silenzio selettivo. Catalogare, ordinare, conservare. Quello era il suo lavoro. In fondo, non molto diverso da ciò che aveva fatto in Cile.

Quella mattina, il 17 ottobre 1998, Tomás era seduto al suo tavolo, circondato da scatole di documenti comunali degli anni Cinquanta, quando sentì la voce del suo supervisore, Mr. Collins, scendere dalle scale.

«Buongiorno, Carlos», disse, in uno dei suoi goffi tentativi di sembrare informale. Portava sotto il braccio una copia piegata del Guardian.

«Hai letto le notizie?»

Tomás sollevò appena il capo.

«Non ancora.»

Collins, con il suo consueto gusto teatrale, aprì il giornale e lo posò sul tavolo. Il titolo, enorme, lo colpì come un pugno allo stomaco.

Pinochet arrestato a Londra.

Tomás si irrigidì. Non si mosse, non fece domande. Sapeva già cosa significasse.

«Impressionante, vero?», commentò Collins, cercando un tono leggero.

«Pare sia stato un giudice spagnolo... Garzón, sì. Chi l'avrebbe detto? Beccare un dittatore a Londra!»

Tomás accennò un sorriso forzato.

«Già. Chi l'avrebbe detto.»

Collins se ne andò, lasciando il giornale aperto davanti a lui.

Rimasto solo, Tomás si tolse gli occhiali e si massaggiò il ponte del naso. Era un gesto che ripeteva da anni per tenere a freno il panico e tenere a distanza i ricordi. Non era mai stato un uomo coraggioso.

Gli anni trascorsi all'interno della struttura di intelligence cilena sembravano lontani, ma non abbastanza. I documenti che non avrebbero dovuto sopravvivere, e che aveva trafugato, erano stati la sua assicurazione sulla vita. Avrebbero potuto diventare, un giorno, anche la sua condanna. Non li aveva presi per vendetta, ma per una forma confusa e tardiva di giustizia.

Quando aveva lasciato il paese sapeva che non sarebbe mai tornato. Si era autoesiliato, scegliendo l'oblio.

Quel titolo lo risucchiò indietro nel tempo. Vecchi insabbiamenti. Vecchi debiti. Il rischio che qualcuno, da qualche parte, si ricordasse di lui. E di ciò che aveva sottratto.

Tomás chiuse il giornale con un gesto lento, controllato. Poi guardò verso l'uscita dell'archivio, come se da un momento all'altro qualcuno potesse scendere a chiamarlo per nome. Il nome vero. Quello che non usava più da anni.

Inspirò a fondo. Il passato stava tornando.

A Rodrigo Muñoz quel locale non piaceva. I tavoli ammaccati, la televisione sempre accesa su un canale latino-americano che trasmetteva tele-novelas degli anni Ottanta. Tutto gli metteva tristezza. Quel pomeriggio, però, era uscito in anticipo dal turno alla mensa della South Bank University. Aveva bisogno di un posto dove sedersi e non aveva alcuna voglia di tornare nel suo monolocale umido.

Entrò, ordinò un caffè e si sedette in un angolo. Ma nel bar c'erano solo cileni, e i cileni, anche a Londra, si riconoscevano come se portassero un marchio invisibile. Prima un cenno, poi un altro. Alla fine, si ritrovò a un tavolo con quattro connazionali che conosceva appena.

La notizia arrivò all'improvviso, quasi irreale. Augusto Pinochet Ugarte arrestato in Inghilterra. Il barista alzò il volume e il locale piombò in un silenzio improvviso. Per qualche secondo nessuno parlò. Nessuno respirò.

Un uomo scoppiò a piangere, un pianto nervoso, scomposto. Un altro impreccò. Una donna si fece il segno della croce.

Rodrigo rimase immobile. Un formicolio gli salì dallo stomaco al volto, caldo come una febbre improvvisa. Il mondo attorno sembrò dissolversi. Il brusio del bar, il tintinnio dei cucchiaini, l'odore di fritto che impregnava il locale svanirono per un istante.

«Lo condanneranno davvero?» chiese qualcuno.

«Non succederà niente. Lo faranno tornare a casa, vedrete», rispose un altro.

«Oggi è un giorno storico, compagni. Storico!» esclamò l'uomo che piangeva.

Rodrigo non disse nulla. La sua mente era altrove. La luce al neon si trasformò nel bagliore freddo della stanza dove era stato interrogato e torturato. Sentì il fruscio del cappuccio sulla testa, il passo lento dell'aguzzino, le urla che riempivano le stanze. Il ricordo del dolore gli paralizzò il corpo.

Respirò a fondo e tornò al presente.

L'arresto del dittatore. A Londra. Nella città in cui lui stesso era fuggito più di vent'anni prima.

Era come se la storia lo avesse raggiunto lì, in un bar dai tavoli ammaccati, davanti a un caffè che sapeva di poco.

Sapeva che non era vero, eppure dentro di sé sentiva che quella notizia lo riguardava più di chiunque altro in quella stanza.

Si alzò senza salutare e uscì dal bar. Camminò senza meta per il resto della giornata, sotto una pioggia fine.

A Santiago, il caldo di ottobre riscaldava il cemento delle case. La notizia dell'arresto del generale era stata accolta con stupore da tutti, oppositori e sostenitori. Tra questi ultimi, l'inquietudine era evidente. C'era ancora troppa gente che doveva molto, se non tutto a quel nome.

Quella mattina, il ginocchio gli faceva più male del solito. In cucina si preparò il consueto caffè, poi si sedette a leggere il giornale. L'uomo che viveva al numero 47 di una via anonima di Ñuñoa, si chiamava Héctor Ibáñez. Almeno, quello era il suo nome pubblico. Quello vero era un altro, sepolto in dossier che non dovevano mai essere riaperti.

Stava leggendo la pagina culturale, l'unica che trovasse ancora sopportabile, quando bussarono alla porta. Due colpi secchi.

Si alzò a fatica e percorse il corridoio trascinando i piedi. Aprì e si trovò davanti due uomini in completo grigio, senza cravatta. Non erano poliziotti, non erano militari. Erano persone che potevano entrare dove volevano senza bisogno di mostrare un tesserino.

«Señor Ibáñez?»

Héctor annuì e si fece da parte.

Parlarono in salotto per pochi minuti. Poi gli porsero una cartellina sottile, color sabbia. Dentro, un nome scritto in stampatello: TOMÁS YÁÑEZ. C'era anche una fotografia che Héctor non vedeva da più di vent'anni.

«È a Londra», disse il più giovane dei due. «Da molto tempo, pare.»

«Ha qualcosa che non dovrebbe avere», aggiunse l'altro. «E dopo ciò che è successo ieri, questo rischia di diventare un problema.»

Héctor richiuse la cartellina. Le dita gli tremarono appena. Ma non era paura.

«Il Generale è stato arrestato», continuò il più giovane. «Il mondo sta cambiando. E certi documenti non possono essere lasciati dove sono.»

Uno dei due lasciò una valigia accanto alla porta. Non ci fu bisogno di spiegazioni. Soldi, contatti, un itinerario già pronto.

«Lei è uno dei pochi che conosceva bene Yáñez. L'unico di cui lui possa fidarsi. O che debba temere.»

Héctor ascoltò in silenzio.

Quando se ne andarono, chiuse la porta con calma. Rimase per qualche secondo appoggiato al legno, respirando a fondo. All'improvviso sentì sulle spalle il peso degli anni.

Poi si sedette. Sapeva per certo cosa fare. E dove andare.

Il mondo stava cambiando, ma lui era ancora l'uomo incaricato di riparare errori e tradimenti, con la precisione e la freddezza che lo avevano sempre contraddistinto.

Quella sera chiuse la valigia e indossò un vecchio orologio da polso. Lo stesso che portava negli anni in cui nessuno doveva sapere che lui esistesse.

Il passato stava tornando.

A pochi giorni dall'arresto di Pinochet, Lucía era seduta davanti al computer, in redazione. Il viso illuminato dalla luce fredda dello schermo. Aveva appena finito di scrivere di getto il suo articolo. Una cronaca intensa, un pezzo dettagliato che intrecciava nomi, date e testimonianze dei desaparecidos, restituendo la brutalità della dittatura.

Quando cliccò su invia, un brivido le attraversò la schiena. Non si era preoccupata della lunghezza né dello stile. Voleva solo fissare sulla pagina il senso di quel momento.

Nel suo piccolo appartamento londinese, Tomás era seduto al tavolo, con una sfilza di giornali aperti davanti. Aveva passato la notte a seguire le notizie, cercando di capire come l'arresto di Pinochet avrebbe smosso le diplomazie e riaperto vecchi interessi.

Poi si imbatté nell'articolo di Lucía.

Mentre leggeva, il cuore di Tomás accelerò appena. Non per la notizia in sé, che conosceva già, ma per la precisione dei dettagli, per la capacità di ricostruire nomi e connessioni che pochi osavano mettere nero su bianco.

C'erano riferimenti a casi e persone che comparivano anche nei documenti che aveva sottratto anni prima in Cile.

Rimase immobile a lungo, lo sguardo fisso sulla massa di carta. Lucía non sapeva chi fosse lui, né quale passato portasse con sé. Ma Tomás capì subito che era determinata, disposta a cercare la verità senza voltarsi dall'altra parte. Doveva muoversi con estrema cautela.

Prese un foglio, una busta anonima e scrisse:

“Se riceverai questa lettera, significa che ciò che temiamo sta accadendo davvero. Tu non mi conosci, ma io conosco il tuo lavoro. Ho informazioni che dovresti vedere. Non fidarti di nessuno.”

Firmò con una sola lettera: T.

La busta non conteneva altro.

La imbucò in un servizio postale privato, lontano dal suo appartamento. Ogni suo gesto era misurato. Serviva prudenza, discrezione e il rispetto dei tempi necessari.

Mentre tornava al suo archivio, sentì riaffiorare una tensione che non provava da anni. L'arresto di Pinochet aveva riaperto ferite che credeva rimarginate. Tomás sperava di aver trovato qualcuno disposto ad ascoltare, senza paura.

Lucía, dall'altra parte della città, ancora non lo sapeva.

Il pub era quasi deserto. La musica copriva a fatica il vociare delle poche persone presenti. Le luci gialle, basse e calde, disegnavano sagome indistinte sui muri tappezzati di fotografie di cantanti e gruppi famosi.

Lucía era seduta a un tavolo appartato. Il taccuino chiuso davanti a sé, le mani intrecciate sotto il mento. Sentiva il cuore battere in modo irregolare.

Tomás entrò con passi misurati, avvolto in un cappotto scuro. Si avvicinò al tavolo senza fretta. Lucía capì subito che era l'uomo che stava aspettando.

Si sedette di fronte a lei, senza dire una parola. La osservò con attenzione, come se stesse valutando qualcosa che non riguardava solo quel momento.

«Signora Aránguiz...», iniziò dopo qualche secondo, con voce bassa ma ferma. «Non ci conosciamo. Ed è importante che sia così.»

Lucía annuì, in silenzio.

«L'ho contattata perché ho informazioni su molte operazioni segrete della dittatura», continuò, scegliendo con cura le parole. «So molte cose sui desaparecidos. E su suo padre.»

Si fermò un istante.

«Il suo nome compare in alcuni registri. Non le dirò tutto, non ora. Ma posso offrirle la possibilità di conoscere la verità.»

Un brivido le percorse la schiena. La calma controllata di quell'uomo la metteva a disagio. Non voleva forzarlo, temeva che potesse alzarsi e andarsene. Ma aveva bisogno di sapere.

«Perché io?» chiese infine, sorprendendosi della fermezza della propria voce. «Perché ha scelto me?»

Tomás la guardò senza rispondere. Poi, con un gesto lento, estrasse dal cappotto un piccolo foglio e lo posò sul tavolo.

«Lo legga», disse. «Poi decida se vuole andare avanti. Ma sappia che potrebbe essere pericoloso. Non sempre la ricerca della verità è innocua.»

Lucía prese il foglio con mani tremanti. Ogni parola, ogni nome, risuonava come un'eco di un passato che aveva cercato di seppellire. Il cuore le martellava nel petto. Capì di essersi imbattuta in qualcosa di molto più grande di quanto avesse immaginato.

Tomás rimase seduto, immobile. La osservava.

«Quando vuole, possiamo iniziare», concluse.

Lucía annuì, incapace di parlare. Sentiva tutto il peso del passato nascosto in quel foglio sottile.

Per Rodrigo, dormire era difficile. A volte gli bastava chiudere gli occhi per rivedere ciò da cui tentava da anni di fuggire. Stanze buie, voci senza volto, la sensazione quasi fisica del terrore che si deposita sulla pelle come polvere nera.

Da quando Pinochet era stato arrestato, il quartiere in cui viveva, un intreccio di strade strette e negozi sudamericani, era diventato emotivamente instabile. Alcuni cileni esultavano a bassa voce, altri piangevano, altri ancora non sapevano cosa provare. Rodrigo apparteneva a quest'ultima categoria.

Quella sera decise di rovistare in una vecchia scatola che non apriva da anni. Dentro trovò un fascio di lettere legate con un cordino rosso. Sbiadite, piegate più volte, alcune macchiate dall'umidità. Erano le lettere di Javier, il suo migliore amico ai tempi dell'università. Scomparso nel 1977. Un fantasma da più di vent'anni.

La scoperta lo colse di sorpresa. Non ricordava di averle conservate tutte, né di averle portate con sé nel viaggio disperato che lo aveva condotto fino a Londra.

Si sedette sul letto, accese la lampada e iniziò a leggere.

Le prime due erano banali lettere tra amici. Notizie dalla famiglia, qualche battuta, gli esami, i sogni ingenui di giovani che la dittatura aveva infranto. Ma nell'ultima, scritta poco prima della scomparsa, c'era qualcosa di diverso. Nessun saluto. Nessun tono confidenziale. Solo una frase breve, nervosa:

“R., se succede qualcosa, ricorda questa sigla: L-27/CR. Non fidarti di nessuno. J.”

Rodrigo la lesse più volte. Neppure anni prima ne aveva compreso il significato. Un codice? Un luogo? Un nome? Nessuno gliel'aveva mai spiegato. E chi l'aveva scritta era sparito nel nulla.

Ora, con l'arresto di Pinochet, aveva la sensazione che vecchie ferite si stessero riaprendo. Quella sigla contava.

Prese il telefono e chiamò Lucía. Si erano conosciuti poche settimane prima, tramite amici cileni in comune. Avevano iniziato a parlare quasi

per caso, ma tra loro si era creata subito una sintonia fatta di ferite simili.

Si incontrarono la mattina seguente in un piccolo caffè vicino alla redazione. Lucía era pallida, stanca, ma nei suoi occhi Rodrigo colse una determinazione nuova.

Dopo pochi convenevoli, Rodrigo estrasse la lettera e gliela porse senza spiegazioni.

Lucía la lesse con attenzione, due volte, poi alzò lo sguardo.

«L-27/CR... non ti dice nulla?» chiese lui.

«Nulla», rispose.

«Javier non ha avuto tempo di spiegarmi cosa significasse. È sparito poco dopo avermi spedito la lettera.»

Lucía inspirò.

«Forse conosco qualcuno che potrebbe saperlo. O che potrebbe trovare un collegamento.»

Rodrigo inarcò un sopracciglio.

«Chi?»

«Tomás.»

«Chi è Tomás?»

Lucía parlò a bassa voce, quasi temendo di essere ascoltata. Raccontò della lettera anonima, dell'incontro nel pub, delle allusioni a registri e archivi, della menzione di suo padre. Rodrigo ascoltava con un'inquietudine crescente.

«E ti fidi di lui?» chiese alla fine.

«Non del tutto», ammise. «Ma nei suoi occhi non ho visto follia né manipolazione. Solo una stanchezza profonda. Come se portasse un segreto troppo pesante da troppo tempo.»

Rodrigo tornò a guardare la lettera di Javier.

«Se quest'uomo ha davvero accesso ai registri della DINA...», disse piano «allora forse è l'unico che può dirmi cosa significa questa sigla. E cosa è successo a Javier.»

Lucía annuì, mordendosi il labbro.

«Lo penso anch'io. Forse questa sigla...», indicò il foglio con la punta del dito «è collegata a ciò che Tomás vuole mostrarmi.»

Tra loro calò un silenzio carico di interrogativi.

Fu in quel momento che Lucía capì che la storia non riguardava più solo lei. Né Tomás.